

Marx

Marx nasce nel 1818 e muore nel 1883. E' un ebreo agnostico che riceve una cultura razionalistica e liberale. Si laurea con una tesi sulla *Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro*. Dopo la laurea non riesce ad intraprendere la carriera universitaria perché gli viene meno l'appoggio di un professore suo amico e così si dedica al giornalismo, ma incontra le ostilità del potere dominante conservatore. Studia Feuerbach e s'innamora del suo pensiero; a Parigi entra in contatto con Proudhon, Blanc, Bakunin e soprattutto diviene amico di Engels che collaborerà con lui per tutta la vita. Grazie ad alcuni amici che lo aiutano economicamente, studia filosofia ed economia politica. Nel 1844 scrive i *Manoscritti economico-filosofici*; poi *La sacra famiglia* e *L'ideologia tedesca* che segnano il distacco dalla Sinistra hegeliana. E ancora *Le tesi su Feuerbach* e *Miseria della filosofia*, risposta alla filosofia della miseria di Proudhon, in cui critica il socialismo utopistico in nome del socialismo scientifico. Nel 1848, insieme ad Engels e su incarico della Lega dei comunisti, scrive il *Manifesto del partito comunista*. Poi parte per Londra, dove, aiutato economicamente da Engels, approfondisce le sue ricerche di economia, storia, sociologia e politica che confluiscono nell'opera *Critica dell'economia politica* e nella stesura dei tre volumi de *Il Capitale*: il primo pubblicato nel 1867, gli altri postumi nel '85 e nel '94. Impegnato nell'organizzazione del movimento operaio, fonda nel 1864 a Londra la "Associazione internazionale dei lavoratori" (la *Prima Internazionale*) che si scioglierà qualche anno dopo. Nel 1875 pubblica la *Critica al programma di Gotha* contro le dottrine di Lassalle che era il capo dei socialdemocratici tedeschi. Muore due anni dopo l'adorata moglie Jenny, di famiglia aristocratica, nel 1883. L'analisi marxista ha un carattere globale perché è un'analisi complessiva della storia e della società che investe la dimensione filosofica, sociologica, economica e del diritto, e in particolare fa riferimento al mondo capitalistico borghese. La considerazione della totalità del reale gli proviene dall'impostazione hegeliana e così pure l'approccio dialettico, secondo cui egli concepisce le varie manifestazioni della realtà come legate tra loro in modo dinamico e inseribili e sintetizzabili in un'unità organica. Una delle specificità del pensiero di Marx è però, a differenza di Hegel, l'impegno a una trasformazione della realtà stessa in modo rivoluzionario, all'insegna dell'unione di teoria e prassi. La realtà non è razionale come aveva sostenuto Hegel, ma deve essere resa razionale e questo si può fare solo attraverso la rivoluzione. L'obiettivo finale è la costruzione di un nuovo tipo di società. Le influenze culturali di Marx sono: la filosofia di Hegel e Feuerbach; l'economia politica di Smith e Ricardo; il socialismo utopistico di Saint-Simon, Proudhon, Blanc, Owen. Iniziamo dall'influenza hegeliana. Scrive Engels: "Marx ed io siamo stati i soli a salvare la filosofia idealistica tedesca trasferendola nella concezione materialistica della natura e della storia". Marx attribuisce ad Hegel il merito di aver interpretato la storia secondo la dialettica e le opposizioni di tesi e antitesi, ma rimprovera Hegel di

aver spiegato le diverse forme di Stato, il diritto e la politica come il dispiegarsi dello Spirito, quando invece gli Stati sono il risultato delle condizioni materiali di vita della società civile, la cui struttura fondante è l'economia. Quella di Hegel è quindi un'ideologia e non un'analisi scientifica della realtà e della storia; egli fa diventare dei fatti storici empirici una verità filosofica. E' come dire che per Hegel le istituzioni esistenti derivano da necessità razionali e quindi sono legittime. Hegel quindi sbaglia a subordinare la società civile allo Stato e ad invertire soggetto e predicato: per Hegel c'è prima l'idea di frutto – soggetto - e poi come manifestazioni necessarie di questo –predicato - la mela, la fragola, il mirtillo ecc. mentre per Marx prima esistono i frutti concreti - soggetto - e poi a partire da essi si ricava l'idea di frutto - predicato. Non è la religione che crea l'uomo, afferma Marx, ma è l'uomo che crea la religione, non è la costituzione che crea il popolo, ma il popolo che crea la costituzione. Hegel quindi anziché descrivere l'essenza dello Stato, descrive e legittima come frutto della razionalità e della necessità la realtà esistente dello Stato, in particolare nel suo caso lo Stato prussiano, spacciando ciò che esiste come l'essenza dello Stato. Questo modo di ragionare di Hegel è ciò che Marx definisce “misticismo logico”, perché le istituzioni diventano personificazioni di una realtà spirituale che sta dietro di esse: l'Idealismo infatti fa del concreto la manifestazione necessaria dell'astratto. Dopo essersi costruito il concetto astratto di Spirito, Hegel fa della realtà la manifestazione necessaria e razionale dello Spirito. Il misticismo logico di Hegel finisce così per giustificare le realtà esistenti come manifestazioni necessarie dello Spirito o Ragione o Idea. Il giustificazionismo filosofico diventa giustificazionismo politico, cioè accettazione delle realtà politiche esistenti e ideologia a sostegno della reazione e della conservazione. Marx critica i Giovani hegeliani come Feuerbach perché li accusa di risolvere a livello di coscienza, di idea i problemi reali, separando purtroppo la dimensione concreta della realtà dalla dimensione della coscienza, del pensiero e dell'idea. Per i Giovani hegeliani bisogna sostituire un'idea con un'altra idea, una cattiva o sbagliata coscienza con una nuova e giusta coscienza. Ma in tal modo - osserva Marx - essi combattono contro le frasi e le idee e non contro il mondo reale di cui quelle frasi sono il riflesso. Infatti, dice Marx, “non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza”. Anche quello dei Giovani hegeliani è un'ideologia, come quella di Hegel. Bisogna invece cercare il nesso esistente tra pensiero, filosofia e realtà e liberare l'uomo non da un'idea, ma da una realtà storico-sociale ed economica. In particolare, Marx rimprovera a Feuerbach di aver concepito l'alienazione dell'uomo come un fatto di coscienza: l'uomo cioè per F. si crea un Dio perché si ritiene insufficiente come uomo, non accorgendosi che è lui stesso un Dio; al contrario per Marx l'alienazione è un fatto reale, socio-economico e si può superare non con una nuova e diversa coscienza e interpretazione di sé, ma attraverso una rivoluzione che cambi radicalmente le condizioni storico-economiche in cui vive l'uomo.

Marx critica gli economisti classici, Smith e Ricardo, nei *Manoscritti economico-filosofici* del '44. Smith e Ricardo – dice Lenin – gettarono le basi della teoria secondo cui il valore deriva dal lavoro; Marx dimostrò scientificamente che il valore di ogni merce è determinato dalla quantità di lavoro socialmente necessario alla sua

produzione. Tuttavia, mentre gli economisti classici o borghesi facevano ideologia perché vedevano rapporti tra oggetti e leggi eterne, cioè tra gli oggetti e le leggi immutabili di natura che li determinano, e quindi, trasformando un fatto in legge eterna, giustificavano tali rapporti, Marx vede rapporti tra uomini, storicamente relativi e quindi modificabili.

Dagli economisti classici Marx ricava che alla massima produzione di ricchezza corrisponde il massimo impoverimento dell'operaio. È questo fatto che, secondo Marx, bisogna cambiare. L'economia politica parte dalla proprietà privata e dall'interesse del capitalista e li dà per scontati. Marx invece sostiene che la proprietà privata non è una legge, un dato assoluto, un postulato, ma è "la proprietà privata dei prodotti del lavoro altrui", il risultato del lavoro espropriato, un fatto che deriva dalla alienazione del lavoro umano. Come nella religione, più l'uomo mette in Dio e meno serba in se stesso, così l'operaio mette la sua vita nell'oggetto e questa non appartiene più a lui ma all'oggetto, cioè il suo prodotto che "esiste fuori di lui, gli è estraneo, come una potenza indipendente di fronte a lui". Ricordiamo a tal proposito la figura hegeliana del servo-padrone: il padrone nella lotta ha rischiato ed è diventato padrone, il servo non ha rischiato, ha avuto paura, ha avuto salva la vita ma è diventato servo, cioè una cosa dipendente dal padrone; tuttavia il movimento dialettico porterà al rovesciamento delle parti e nel proprio lavoro, nella dipendenza dal padrone, la coscienza del servo ritroverà se stessa. Invece il padrone non potrà realizzarsi come autocoscienza perché lo schiavo, ridotto a cosa, non può rappresentare un polo dialettico adeguato con cui il padrone può confrontarsi. Marx critica anche altre forme di socialismo non scientifico: il socialismo reazionario, cioè quello feudale che vuole tornare al Medioevo dove c'era comunque un'altra forma di alienazione pre-capitalistica del contadino nei confronti del signore feudale; quello piccolo-borghese che vuole tornare a un sistema pre-borghese, cioè alle corporazioni per proteggere i piccoli borghesi dal capitalismo industriale; e infine quello tedesco, anch'esso piccolo-borghese, che opponendosi alle conquiste della borghesia liberale (Stato rappresentativo e libertà di stampa) finisce per favorire i governi tedeschi reazionari. Marx critica poi il socialismo conservatore o borghese, quello cioè degli economisti filantropi che s'illudono di rimediare al capitalismo correggendolo, ma mantenendolo: vorrebbero la borghesia senza il proletariato, la proprietà senza il furto, ecc., non rendendosi conto che il capitalismo non va curato, ma distrutto. La critica che Marx muove in particolare a Proudhon, esponente principale del socialismo conservatore, è che egli sostituisce all'analisi economica l'atteggiamento moralistico, ma la realtà non si può cambiare con desideri e lamenti; né basta a cambiarla il buon senso o un auspicato senso di giustizia. Le contraddizioni sono condizioni ineliminabili dello sviluppo sociale e del passaggio da una forma sociale a un'altra. Il progresso storico, per Marx, si sviluppa secondo il progresso tecnologico: "Il mulino a braccia vi darà la società col signore feudale, il mulino a vapore la società col capitalista industriale". Lo sviluppo storico si realizza attraverso la lotta di classe e la questione non sta nel dividere, come vuole Proudhon, la proprietà tra i lavoratori, ma nell'eliminarla tramite la rivoluzione della classe operaia.

Alla base della teoria comunista di Marx c'è la critica globale della civiltà moderna e dello Stato liberale; il moderno si identifica nella frattura tra società civile e Stato, perché a differenza della polis greca dove c'era unità tra cittadino e città, nel mondo moderno l'uomo vive due vite: una in terra come borghese che segue i suoi interessi egoistici e l'altra in cielo nella sfera dei superiori interessi dello Stato. Ma lo Stato purtroppo non è un organo che persegue l'interesse comune, un'entità che media gli interessi particolari della società civile, elevandola al bene comune, ma è la società civile che abbassa lo Stato a strumento dei suoi interessi particolari, che sono di fatto gli interessi delle classi dominanti. Infatti l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge è solo formale, mentre la loro disuguaglianza è sostanziale. La società moderna è la società degli egoismi, degli interessi particolari e della fratellanza e uguaglianza illusorie. Non c'è neppure la consolazione per i socialmente inferiori di essere uguali ai più fortunati almeno davanti allo Stato. La civiltà moderna è fondata infatti sull'individualismo e sull'atomismo. Lo Stato francese post-rivoluzionario ha legalizzato la libertà individuale e la proprietà privata ed è quindi il riflesso di una società a-sociale. Marx rifiuta anche il principio di rappresentanza, perché suppone la scissione tra individuo e Stato, e il principio della libertà individuale, perché segno dell'atomismo borghese. Ma soprattutto rifiuta la proprietà privata perché è causa e fondamento di ogni disuguaglianza tra gli uomini. Egli oppone a tutto questo la democrazia diretta, sostanziale, totale, comunista, dove ciascuno è l'intero demos e l'unico modo per realizzarla è l'eliminazione della proprietà privata. Per giungere a questo obiettivo si rende necessaria una rivoluzione sociale che ha come soggetto esecutore la classe del proletariato. Solo tramite essa si potranno realizzare l'emancipazione umana, la democrazia e l'uguaglianza sostanziali, vere, effettive e in particolare la democrazia comunista. L'economia borghese ha il torto di eternizzare il sistema capitalistico, considerandolo il modo naturale di produrre e distribuire la ricchezza e concependo la proprietà come un postulato. Ma il capitalismo ha in sé una contraddizione ineliminabile tra capitale e lavoro salariato, tra borghesia padronale e proletariato. Questo porta al concetto di alienazione che naturalmente è anche un fatto. Già Hegel aveva parlato di alienazione dello Spirito che si fa altro da sé, cioè si aliena nella natura per poi riappropriarsi di sé e divenire autocosciente; anche Feurbach aveva parlato di alienazione dell'uomo che, sottomettendosi a una potenza esterna a sé - Dio -, si alienava da se stesso. Ma a differenza di Feuerbach, per il quale l'alienazione era un fatto di coscienza, per Marx è un fatto di natura socio-economica e cioè è la condizione dell'operaio nella società capitalistica. In particolare il lavoratore è alienato rispetto a ciò che produce, perché non gli appartiene; è alienato rispetto alla sua attività che è un lavoro forzato dove egli è strumento di fini estranei, cioè il profitto del capitalista; è alienato rispetto alla propria essenza, perché il suo lavoro non è libero e creativo, ma ripetitivo; infine è alienato rispetto al prossimo che per lui è soprattutto il capitalista che lo espropria del prodotto della sua fatica e del suo lavoro. In particolare l'operaio diventa tanto più povero quanto maggiore è la ricchezza che produce, per cui il suo lavoro e l'oggetto che produce si pongono di fronte a lui come potenza estranea e ostile. La conclusione è che l'uomo si sente libero nelle sue funzioni animali – mangiare, bere, procreare – e

si sente bestia nelle sue funzioni umane, cioè nel suo lavoro. Tutto questo avviene perché c'è la proprietà privata dei mezzi di produzione, grazie alla quale il capitalista si arricchisce sfruttando il lavoro dell'operaio in una logica di profitto. L'alienazione quindi può essere superata solo eliminando la proprietà privata dei mezzi di produzione, il che avverrà nella nuova società comunista, dove l'uomo riconquista la propria essenza perduta.

Della moderna civiltà Marx critica anche la religione. Feurbach ha avuto, secondo Marx, il merito di demistificare la dialettica hegeliana, attraverso il rovesciamento materialistico di soggetto e predicato, cioè rimettendoli al loro giusto posto. Tuttavia Feuerbach non ha considerato la storicità dell'uomo; infatti l'uomo più che natura, coscienza è il prodotto della sua società e quindi della sua storia. Inoltre Feuerbach non ha colto le cause reali del fenomeno religioso: è vero che non è Dio a creare l'uomo, ma è l'uomo a creare Dio in base ai suoi bisogni, ma non un uomo astratto, bensì un individuo che è il frutto della sua società. Per Marx, la religione è oppio dei popoli, sospiro della creatura oppressa, conseguenza dell'alienazione e dell'ingiustizia sociale che soffre l'uomo ad opera di un altro uomo. Allora quest'uomo oppresso cerca altrove, in un'altra dimensione ciò che gli è negato nella sua dimensione. Ma è solo un'illusione. Se la religione è il frutto malato di una società malata, non basta semplicemente curare e guarire la società, ma sostituirla con un'altra diversa: solo allora otterremo anche la disalienazione religiosa, cioè libereremo l'uomo dalla droga della religione. Per far questo è necessario passare dal materialismo speculativo alla prassi rivoluzionaria: "I filosofi si sono limitati a interpretare il mondo in modi diversi; si tratta ora di trasformarlo" (*Tesi su Feuerbach*).

La teoria dell'alienazione ben introduce il materialismo storico marxiano. Marx parte dalla tesi che non è la coscienza che determina l'esistenza degli uomini, ma il loro essere, la loro situazione economico-sociale che determina la loro esistenza. Cioè è la struttura economica che condiziona e determina la sovrastruttura ideologica, cioè la politica, l'etica, le leggi, le religioni, le filosofie. L'idealismo storico sosteneva il contrario. Nell'*Ideologia tedesca* Marx afferma che si tratta di andare oltre alle rappresentazioni, alle interpretazioni ideologiche della storia, e di muovere finalmente da una prospettiva scientifica e anti-ideologica che non deformi i fatti. Marx afferma che anzitutto la vita è una lotta per la sopravvivenza, quindi un processo materiale basato sulla dialettica bisogno-soddisfacimento. La prima azione storica è la produzione di mezzi atti a soddisfare i bisogni primari: mangiare, bere, abitare, vestirsi ecc. e questa è un'azione materiale. In ciò l'uomo si è distinto dall'animale, perché ha creato da sé i mezzi di sussistenza. A fondamento della storia c'è dunque il lavoro, creatore di civiltà e di cultura. In base all'attività materiale gli uomini producono le loro idee, i pensieri, la politica, le leggi, la morale, la religione. Marx definisce *struttura* la vita materiale, i rapporti di lavoro che gli uomini intrecciano tra loro, che sono rapporti di produzione determinati dalla proprietà, e sostiene che questa struttura determina e condiziona l'aspetto spirituale, cioè politico, morale, sociale, artistico della loro vita, che Marx definisce *s sovrastruttura*. Ciò non significa che talvolta le idee possano influire sulla storia, ma se ciò avviene è solo perché esse già esprimono mutamenti di struttura. Così le idee dei philosophes

influenzarono la storia francese perché rispecchiavano una situazione già rivoluzionaria, cioè una borghesia proprietaria e imprenditoriale che rivendicava anche il potere politico.

In quella che Marx definisce la “produzione sociale dell'esistenza” cioè la produzione materiale dei mezzi di sussistenza che costituisce la storia, si distinguono due elementi basilari: le forze produttive e i rapporti di produzione. Le forze produttive sono costituite dagli uomini che producono, dai mezzi usati per produrre e dalle conoscenze tecniche atte a migliorare la produzione. Per rapporti di produzione, Marx intende i rapporti che si stabiliscono tra gli uomini nel corso della produzione e che ruotano intorno alla proprietà o meno dei mezzi di produzione; pertanto i rapporti di produzione implicano i rapporti di proprietà. Entrambi gli elementi, forze produttive e rapporti di produzione o di proprietà sono le vere forze motrici della storia. A un determinato grado di sviluppo delle forze produttive corrispondono, secondo Marx, determinati rapporti di produzione e di proprietà: ad es. a forze produttive di tipo agricolo corrispondono rapporti di produzione di tipo feudale. Ma i rapporti di produzione e di proprietà di mantengono stabili solo fino a quando non ostacolano le forze produttive corrispondenti; altrimenti vengono distrutti. Poiché le forze produttive, grazie anche allo sviluppo tecnologico, si sviluppano più velocemente dei rapporti di produzione o proprietà che tendono a restare statici, periodicamente si crea una situazione di tensione, di frizione che sfocia in una rivoluzione sociale. Le nuove forze produttive sono incarnate da una classe in ascesa, i vecchi rapporti di produzione da una classe dominante al tramonto. Inevitabile è lo scontro, sociale, politico, culturale e anche materiale. Di solito trionfa la classe in ascesa, come nel caso della rivoluzione francese; classe che impone il proprio modo di produrre e distribuire la ricchezza e la propria visione della società e del mondo; infatti le idee della classe dominante sono le idee dominanti e la classe materialmente dominante è la classe spiritualmente dominante. Nella Francia del '700 la borghesia in ascesa vince sull'aristocrazia e impone modi di produzione e visione del mondo. E così nel capitalismo moderno le forze produttive sono sociali, cioè gli operai, mentre i rapporti di produzione e proprietà sono privati, cioè fondati sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, cioè sulla proprietà del capitalista. Ma, per Marx, se sociale è la produzione della ricchezza, sociale dev'essere anche la sua distribuzione. Ciò significa che il capitalismo porta in sé dialetticamente il socialismo, cioè le condizioni favorevoli e necessarie del suo stesso superamento tramite la rivoluzione comunista mondiale.

Marx distingue quattro grandi epoche dal punto di vista delle formazioni economico-sociali: quella asiatica, fondata sulla proprietà della comunità; quella antica schiavistica, quella feudale e quella borghese, basate sulla divisione del lavoro e sulla proprietà privata. La storia è una totalità processuale dinamica che attraverso la dialettica delle forze opposte in campo confluirà in un risultato finale che sarà la futura società comunista.

I bisogni aumentano, la produzione aumenta, e aumenta la popolazione: tutto ciò crea la divisione del lavoro in lavoro manuale e intellettuale. Il che da un lato fa nascere l'illusione che la coscienza, lo spirito siano qualcosa di separato dalla materia e dalla

storia; è ciò che credono gli ideologi, che vivono nella falsa coscienza, nella credenza cioè che le idee abbiano una vita autonoma, mentre non è così: le idee riflettono e sono il frutto delle relazioni materiali degli uomini; dall'altro, si generano di conseguenza due classi che si oppongono, perché una di queste vive del lavoro dell'altra. Marx sostiene che le idee dominanti di un'epoca sono sempre le idee della classe economicamente dominante. Queste idee sono l'ideologia che attraverso leggi, morale, filosofia, religione, giustifica l'ordine sociale esistente. Noi – scrivono Marx ed Engels – facciamo solo scienza della storia. Cogliendo il movimento reale di essa, essi approdano alla teoria del materialismo storico, che si configura anche come dialettico: la dialettica – già lo insegnava Hegel – è la legge di sviluppo della realtà storica e ci dice che ogni stato di cose esistente è transeunte, destinato cioè ad essere superato dall'opposto che lo nega. Ogni momento storico genera nel suo interno delle contraddizioni che sono la molla dello sviluppo storico. La storia di ogni società è storia di lotta di classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, signori feudali e servi della gleba, mercanti e garzoni, capitalisti e proletari. Lotta che conduce o alla vittoria della classe rivoluzionaria o alla rovina di entrambe. L'economia corporativa dei primi borghesi che erano i mercanti non bastò più; ad essa si sostituì la manifattura e la divisione del lavoro non più tra le diverse corporazioni, ma all'interno dell'officina stessa; poi il vapore e le macchine rivoluzionarono la produzione industriale e all'industria manifatturiera subentrò la grande industria moderna. I rapporti feudali di proprietà furono spezzati e furono sostituiti dalla libera concorrenza e dal dominio economico e politico della borghesia su scala mondiale. La borghesia capitalista che portò alla disgregazione della società feudale, non può esistere però senza rivoluzionare continuamente i mezzi di produzione e i rapporti sociali. La borghesia ha creato la classe dei proletari, degli operai grazie ai quali essa è quello che è, e non può fare a meno di loro; la borghesia quindi non può non fabbricare le armi che saranno usate contro di Lei e che porteranno alla sua distruzione. Infatti i proletari intraprenderanno una lotta di classe anche violenta per ottenere i diritti negati. “Nella stessa proporzione in cui si sviluppa la borghesia, cioè il capitale, si sviluppa il proletariato, che vive finché lavora e lavora finché il suo lavoro aumenta il capitale. Gli operai diventeranno coscienti della loro forza e del loro essere insostituibili per il capitalista e quindi della loro missione: ricordiamo l'appello con cui termina il Manifesto: “Proletari di tutti i Paesi, unitevi!”. “Quando la teoria afferra le masse – scrive Marx – essa diventa violenza rivoluzionaria... e il tramonto della borghesia e la vittoria del proletariato saranno inevitabili”. Questo carattere di ineluttabilità Marx lo dimostra nel Capitale.

La merce ha un valore d'uso che risiede nella sua qualità che soddisfa un certo bisogno e un valore di scambio - infatti può essere scambiata con un'altra merce – che è dato dalla quantità di lavoro socialmente necessario per produrla. Il valore di una merce, poi, non si identifica del tutto con il suo prezzo, perché su quest'ultimo influiscono fattori come l'abbondanza o la scarsità della merce stessa, per cui il prezzo di una merce può superare o stare al di sotto del suo valore reale. Per comodità, allo scambio tra le merci si è sostituita la moneta. Sta di fatto che una merce non si può scambiare con un'altra se non coincidono i tempi necessari per

produrle. Pertanto lo scambio delle merci non è un rapporto tra due oggetti, ma tra produttori, cioè tra uomini. Anche il lavoro – la forza lavoro – è una merce che il proprietario della forza lavoro, cioè il proletario, vende, in cambio del salario, al proprietario del capitale, cioè al capitalista. Il quale paga col salario la forza lavoro secondo il valore che ha e che è dato dalla quantità di lavoro necessario a produrla, cioè nel caso del lavoro dell'operaio è dato dalle cose necessarie a mantenere il lavoratore e la sua famiglia. Il capitalista paga un salario all'operaio in modo che viva lui con la sua famiglia. Ma la specificità della forza lavoro dell'operaio è che non solo ha il suo valore, ma anche produce valore. Avendo comprato la forza lavoro, il capitalista ha il diritto di obbligare l'operaio a lavorare, supponiamo, 12 ore. Ma in 6 ore l'operaio crea prodotti sufficienti a coprire le spese necessarie al suo mantenimento – il salario –, mentre nelle 6 ore restanti l'operaio crea un prodotto che il capitalista non paga: questo prodotto supplementare Marx lo chiama plusvalore. Egli distingue il capitale costante investito per acquistare macchinari e materie prime, cioè i mezzi di produzione, e il capitale variabile, investito nell'acquisto della forza-lavoro. La formula che rappresenta il processo di produzione capitalistico è D-M-D' dove D è il denaro speso per acquistare la merce M (mezzi di produzione forza lavoro) e dove D' è il denaro guadagnato grazie al plusvalore non pagato dal capitalista e che per questo è maggiore di D. E' possibile aumentare il plusvalore sia aumentando le ore di lavoro (plusvalore assoluto) sia riducendo la giornata di lavoro necessario per guadagnare il salario (plusvalore relativo), cioè quando l'operaio anziché impiegare 6 ore per guadagnare il proprio salario ce ne mette 4. Il plusvalore non viene consumato dal capitalista, ma viene reinvestito per far fronte sempre alla concorrenza. A contribuire all'aumento della produzione del lavoro da parte del capitalista, Marx individua alcuni fattori: l'uso comune della stessa fabbrica, degli stessi mezzi di produzione; l'aumento della forza lavoro; la divisione del lavoro, che Marx definisce "l'assassinio del popolo". Ma la svolta decisiva per l'aumento della produzione capitalistica è stata l'introduzione della macchina, capace di accorciare il lavoro, di produrre molto di più con lo stesso numero di operai o anche con un numero inferiore, aumentando il plusvalore relativo. Inoltre non avendo bisogno di riposo, le macchine aumentano anche il plusvalore assoluto, perché rendono possibile l'aumento della giornata lavorativa. Tuttavia l'aumento della produttività genera crisi cicliche di sovrapproduzione, cioè eccessi di produzione, di offerta rispetto alla domanda del mercato. Questo porta da un lato alla distruzione delle merci in eccesso e all'aumento della disoccupazione, dall'altro -aggiungiamo noi - alla ricerca di nuovi mercati con il fenomeno del colonialismo e del nazionalismo annesso. Un altro inconveniente strutturale del capitalismo è la *caduta tendenziale del saggio di profitto*. Infatti mentre aumenta a dismisura il capitale costante, cioè gli investimenti che il capitalista deve fare per comprare macchine sempre più performanti e materie prime costose, quindi aumenta il capitale costante, rimane fisso il capitale variabile, cioè i soldi investiti nei salari, perché il numero degli operai non aumenta. Ma il plusvalore dipende dal capitale variabile, cioè dal fatto di far lavorare gli operai 10 ore e di pagarli per 6. Il profitto invece dipende dal rapporto tra plusvalore da un lato e capitale costante e capitale variabile dall'altro, quindi dipende

anche ovviamente da quanto soldi investo per comprare macchine e materie prime. Questo porta a una decrescita del profitto, o come Marx lo chiama del saggio o tasso di profitto, dato che il capitale che il proprietario deve investire è sempre di più a causa della concorrenza e quindi alla demotivazione del capitalista. Questa caduta tendenziale del saggio di profitto, cioè la tendenza del profitto del capitalista a diminuire è il tallone d'Achille del sistema capitalistico.

Il processo capitalistico concentrerà la ricchezza – questa la profezia di Marx – nelle mani di un numero sempre minore di capitalisti - saranno sempre maggiori i monopoli del capitale - mentre l'introduzione di nuove macchine grazie al progresso tecnologico genererà sempre più disoccupazione e miseria. La centralizzazione e monopoli capitalistici e la socializzazione del lavoro sviluppandosi in due opposte direzioni produrranno come effetto inevitabile la fine del capitalismo ad opera di organizzazioni operaie sempre più coscienti della loro forza e sempre più agguerrite. Marx ha una visione dualistica che vede la società di ogni epoca costituita da due classi fondamentali, per cui attribuisce scarsa importanza alla classe media. La tendenza per lui sarà di pochi capitalisti che ne esproprieranno molti (“gli espropriatori vengono espropriati”) e la conseguente concentrazione di una minoranza capitalistica dalla ricchezza smisurata e dall'immenso potere. Dall'altro lato una massa sempre più estesa di salariati e disoccupati. E visto che il capitalismo ha un carattere internazionale, questa tendenza si produrrà su scala mondiale. La rivoluzione e la vittoria dei rivoluzionari saranno inevitabili e porteranno alla rinascita di un uomo che finalmente si riapproprierà di se stesso, al “completo, consapevole ritorno dell'uomo a se stesso, come uomo sociale, cioè come uomo umano”, all'interno di una società senza proprietà privata, senza classi, senza divisione del lavoro, in particolare senza divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, senza alienazione e senza Stato. Il tutto dovrà realizzarsi per gradi, passando attraverso l'abbattimento dello Stato borghese e delle sue forme istituzionali, attraverso la dittatura del proletariato e lo stadio del comunismo rozzo. Marx infatti sostiene che non è possibile tenere lo Stato e eliminare il capitalismo, perché lo Stato e le sue istituzioni non sono qualcosa di neutro, ma il frutto già di un'ideologia, “la forma in cui gli individui di una classe dominante fanno valere i loro interessi comuni” (*Ideologia tedesca*). Il potere politico è il potere di una classe per opprimerne un'altra e lo Stato moderno è una macchina capitalistica, un capitalista collettivo. Infatti ogni classe dominante forgia a suo piacimento un meccanismo statale che risponde alle sue esigenze. Lo Stato per Marx è “la forma di organizzazione che i borghesi si danno per necessità al fine di garantire reciprocamente la loro proprietà e i loro interessi”. Per questo quando non ci sarà più la proprietà privata né le classi sociali, verranno meno il potere politico e quindi anche lo Stato. La dittatura del proletariato sarà necessaria per opporsi alle contromosse della borghesia. Tra i provvedimenti necessariamente dispotici che prenderà ci saranno: l'espropriazione della proprietà e l'impiego delle rendite per le spese dello Stato; le imposte fortemente progressive; l'abolizione del diritto di successione; l'accentramento del credito nelle mani dello Stato mediante una Banca nazionale con capitale dello Stato; la statalizzazione dei mezzi di trasporto e delle

fabbriche; l'istruzione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli. Almeno – commenta Marx -sarà la dittatura di una maggioranza di ex oppressi su una minoranza di ex oppressori. La dittatura tuttavia mira al superamento di se stessa e di ogni forma di Stato. In Marx e in Engels c'è infatti la tematica dell'estinzione dello Stato. Se tutti gli Stati esistenti si sono sempre rivelati strumento di oppressione e dittature di classe, il proletariato, abolendo le classi, pone le basi per il deperimento dello Stato. E' un fatto che Marx dica assai poco della futura società comunista. Nei *Manoscritti* del '44 e nella *Critica del programma di Gotha* del 1875, Marx distingue tra comunismo rozzo e comunismo autentico. Nella prima forma di comunismo la proprietà viene trasformata in proprietà di tutti, cioè nazionalizzata; gli uomini sono ridotti a operai con lo stesso salario. La comunità viene ad essere essa stessa un grande capitalista che non abolisce, ma universalizza la condizione dell'operaio nella società borghese. Un aspetto significativo del comunismo rozzo è la comunanza delle donne. Al matrimonio borghese, visto come una forma esclusiva di proprietà privata, il comunismo rozzo oppone una donna preda e serva del piacere della comunità, in una concezione analogica alla nazionalizzazione della proprietà in campo economico. Il comunismo rozzo è ancora dominato dalla mentalità e dalla categoria dell'avere, dall'invidia e dal rozzo desiderio di livellamento. Il principio di uguaglianza del comunismo rozzo consiste nel pesare il lavoro erogato con una misura uguale per tutti: in tal modo tutti diventano proletari. Il comunismo autentico si ha quando l'uomo cessa di avere col mondo rapporti di possesso e consumo. All'homo oeconomicus ossessionato dall'avere Marx contrappone un uomo nuovo, “totale”, “onnilaterale”, poliedrico, che esprime in modo creativo le sue potenzialità; anche il lavoro per Marx deve essere creativo e umanizzante, deve diventare un bisogno, non un mezzo di vita e dato che gli uomini sono diversi tra loro come capacità e resistenza produttive, la società comunista potrà scrivere sulle sue bandiere: “ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni” (*Critica del programma di Gotha*). Una società, quella auspicata e teorizzata da Marx, dove il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti. In tal modo cresceranno le forze produttive, la produzione e la ricchezza collettiva, all'interno di un'autogestione economica e dell'autogoverno dei lavoratori, dei produttori associati.

Termino la relazione con le critiche che sono state mosse a Marx.

Come abbiamo avuto modo di sottolineare, egli rifiuta totalmente la tradizione liberale e democratica, perché lo Stato moderno è l'espressione del potere della classe borghese capitalista; la democrazia è in realtà un regime di classe che si regge su una mistificazione, su una bugia: la tutela dei diritti di tutti, quando invece impone i privilegi della classe dominante. Per questo non è possibile correggere la democrazia dirigendola verso il socialismo; si devono eliminare Stato e istituzioni borghesi per attuare una società comunista. Scomparse le classi, verrà meno l'esigenza politica di mediare tra interessi diversi e quindi verrà meno l'esigenza dello Stato stesso.

Anche Lenin in *Stato e rivoluzione*, sostiene se è vero che la repubblica democratica è la migliore forma di Stato in un regime capitalistico, i bolscevichi tuttavia sanno che questa democrazia si colloca nel quadro dello sfruttamento capitalistico, è cioè una democrazia per la minoranza, per i soli ricchi; per cui è inutile illudersi che evolva

verso il socialismo. Pertanto il ricorso alla violenza contro questa dittatura democratica borghese dev'essere sistematico e costante. Successivamente la dittatura del proletariato, secondo Lenin, costerà molto meno sangue di quello fatto versare dalla dittatura borghese. Sia Marx che Engels che Lenin sostengono che con lo Stato debba estinguersi anche la democrazia. La democrazia infatti implica sempre la sottomissione di una minoranza a una maggioranza, ma ciò significa la giustificazione della violenza esercitata da una classe contro l'altra. Il fine ultimo, invece, è che gli uomini vivano senza violenza e senza sottomissione. Per questo è necessario abolire le classi, lo Stato e la democrazia.

Alla fine dell'Ottocento, i marxisti revisionisti, come Bernstein, obiettarono a Marx che alcune grandi conquiste sociali del movimento operaio, come l'allargamento del suffragio, la partecipazione degli elettori alle elezioni, le riforme sociali, sono state ottenute grazie agli strumenti legali della democrazia e non contro di essa. Lassalle, fondatore della socialdemocrazia tedesca, pur vedendo nella classe operaia una classe a sé, separata dalla borghesia per interessi economici e ideali, era contrario allo sciopero e negava che essa dovesse impadronirsi con la forza del potere, come invece sostenevano i marxisti più ortodossi. Il Lassalle era convinto che, grazie al suffragio universale, gli operai potessero risolvere i loro problemi sociali ed economici. Questa posizione moderata e riformista, assai criticata da Marx e da lui considerata illusoria, consentì alla socialdemocrazia tedesca di collaborare con i governi del tempo. Il programma approvato a Gotha nel 1875 unì i socialisti tedeschi sancì la nascita del Partito socialdemocratico tedesco.

Anche in Italia il marxismo fu ripensato da Gramsci che riteneva, in età fascista, la democrazia come la precondizione per ottenere le libertà democratiche negate e obiettivi sociali e socialisti. Considerata l'urgenza del ripristino delle libertà democratiche, il pensiero rivoluzionario, antistatalista e antidemocratico di Marx passò in secondo piano: si parlò infatti di *via italiana al socialismo*. Non a caso all'Assemblea costituente del '46 in Italia parteciparono sia il Partito comunista che quello socialista che erano di ispirazione marxista. Non a caso l'articolo 3 della Costituzione proclama il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini; e sempre l'articolo 3 impegna la Repubblica a migliorare le condizioni materiali, economiche e sociali dei cittadini più svantaggiati per giungere a un'uguaglianza sostanziale. L'articolo 3 segna il passaggio da uno Stato liberale che ha il compito di difendere i diritti della persona, a uno Stato sociale che implica un intervento dello Stato per proteggere e aiutare i cittadini che ne hanno bisogno. E' un'idea di giustizia sociale che, giustificando un trattamento di favore da parte dello Stato verso le fasce più deboli dei cittadini, pare contraddire il principio di uguaglianza formale enunciato nello stesso articolo 3. Questo per dire che l'influenza di Marx, con la sua esortazione all'uguaglianza sostanziale e non solo formale, si è sentita anche nella nostra Costituzione. Finisco con un riferimento a Popper. Egli accusa Marx di essere influenzato dallo storicismo hegeliano, il quale enuncia presuntuose profezie politiche che nulla hanno a che fare con le predizioni della scienza. Lo storicismo pretende di capire le leggi di sviluppo della storia umana, ma in realtà ci sono solo tendenze, non leggi decifrabili e prevedibili, e tanto meno necessarie. Non capisce, lo

storicismo, che la storia umana ha solo il senso che le diamo noi e che pretendere di capire la totalità porta all'utopia e politicamente al totalitarismo. Pertanto gli aspetti peggiori del marxismo, cioè lo storicismo e il totalitarismo, derivano per Popper dall'Hegelismo. Popper riconosce a Marx di essere un vero ricercatore di verità che cercò di applicare un metodo razionale ai problemi sociali e che sentì un sincero impulso umanitario verso gli sfruttati. Popper concorda anche con la critica marxista al capitalismo senza regole e alla retorica moralistica. Tuttavia egli accusa Marx di essere un falso profeta: lo storicismo dialettico hegeliano si muta in Marx in metafisico determinismo economico che fonda la profezia marxista della futura società comunista, basandola su leggi ineluttabili della storia umana, che per Popper non esistono. Da ciò derivano l'atteggiamento utopistico-profetico sull'avvento necessario e imminente di un paradiso in terra e la conseguente ideologia totalitaria. Secondo Popper, le analisi sociologiche ed economiche marxiane sulla società a lui contemporanea furono ottime, ma Marx fallì quando si trasformò in profeta. Il marxismo "scientifico" è morto, sentenzia Popper, ma il suo radicalismo morale è vivo e deve essere tenuto vivo, mentre il suo radicalismo politico deve essere sempre e da tutti condannato. Noi sappiamo che è già stato condannato ampiamente dalla storia.